



**10**  
Righe dai libri

<http://scrivi.10righedailibri.it/>

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri

<http://www.10righedailibri.it>



Le strade  
277

I edizione: febbraio 2016  
© 2005 Hilary Mantel  
© 2016 Fazi Editore srl  
Via Isonzo 42, Roma  
Tutti i diritti riservati  
Titolo originale: *Beyond Black*  
Traduzione dall'inglese di Giuseppina Oneto

ISBN: 978-88-7625-965-4

[www.fazieditore.it](http://www.fazieditore.it)

Hilary Mantel  
Al di là del nero

traduzione di Giuseppina Oneto



Fazi Editore

*Per Jane Haynes*

*In questo paese sono all'opera dei poteri  
di cui non siamo a conoscenza.*

attribuito a SUA MAESTÀ LA REGINA ELISABETTA II

## Uno

In viaggio: i giorni umidi e oleosi dopo Natale. L'autostrada, le terre desolate che circondano Londra: l'erba ai margini si accende dell'arancione dei fari e le foglie degli arbusti avvelenati si striano di giallo-verde come i meloni. Quattro del pomeriggio: sulla grande tangenziale tramonta la luce. A Enfield è l'ora del tè, a Potters Bar cala la notte.

Ci sono delle sere in cui non ne hai voglia ma devi farlo lo stesso. Sere in cui, guardando giù dal palco, vedi stupide facce ottuse. I messaggi dei defunti arrivano a casaccio. Non li puoi rispedire indietro neanche volendo: i defunti non si lasciano né blandire né costringere. Il pubblico però ha pagato il biglietto e intende vedere dei risultati.

Un cielo verdemare: i lampioni, una fioritura bianca. Questa è una terra a margine: campi di fili tesi, di pneumatici lisci abbandonati nei fossati, di frigoriferi stesi esanimi sulla schiena, di pony affamati che brucano nel fango. È un paesaggio che brulica di emarginati e fuggiaschi, di afgani, turchi e curdi: di capri espiatori sfregiati dalle bottiglie e dalle bruciature, che scappano dalle città con le costole rotte, zoppicanti. Le forme di vita presenti sono scarti o anomalie: i gatti travolti dalle macchine in corsa e le pecore di Heathrow col vello intriso del tanfo di carburante.

Accanto a lei, di profilo rispetto al vetro appannato, c'è il volto deciso della conducente. Sul sedile posteriore si agita un coso morto che brontolando comincia a respirare. L'automobile fugge attraverso gli svincoli e lo spazio delimitato dall'autostrada è lo spazio che lei ha dentro: l'arena di combattimento, la terra desolata, la sede della guerra civile chiusa tra le costole. Batte il cuore, occhieggiano i fari posteriori. Mandano una tenue luce i quartieri dormitorio, gli elicotteri in volo, le stelle fisse. Cala la notte sui ministri spergiuri e sui pedofili sfiniti, sui viadotti negletti e sui ponti coi graffiti, sui canali di scolo sotto le siepi ammalate e sulle ringhiere mai scaldate dal contatto umano.

È notte, inverno. Ma nei nidi putridi e nelle tane vuote lei percepisce i segni di un'evoluzione, gli indizi della primavera. È l'ora del *Pendu*, l'Appeso che legato a un piede ciondola dall'albero pieno di linfa. È l'ora sospesa, in cui si esita e si tira l'aria nei polmoni. In cui lasciare andare le aspettative ma non la speranza; in cui anticipare il giro della Ruota della Fortuna. È la nostra vita e bisogna viverla. Pensa quale sarebbe l'alternativa.

Un banco di nuvole statico, come una macchia d'inchiostro. L'aria scurisce.

Non ha senso chiedermi se sceglierei di essere quella che sono, perché non ho mai avuto scelta. Non conosco altro, non sono mai stata diversa.

Ancora più scuro. Il colore lascia la terra, rimane soltanto la forma: le cime degli alberi ammassate somigliano al dorso di un drago. Il cielo si fa blu mezzanotte. L'arancio delle luci stradali si macchia di rosso ciliegia; nei pascoli i piloni sollevano le gonne in una gavotta metallica.



## Due

Colette infilò la testa in camerino. «Tutto ok?», chiese. «La sala è esaurita».

Alison, protesa verso lo specchio, stava per truccarsi le labbra. «Mi troveresti un caffè?».

«O un gin tonic?».

«Sì, vallo a prendere».

Alison ormai era nella sua tenuta da sensitiva; aveva gettato i vestiti di tutti i giorni sulla spalliera della sedia e Colette vi si era precipitata sopra: farle da cameriera era parte delle sue mansioni. Aveva infilato l'avambraccio nella gonna di crêpe nera, larga come un drappo funebre, e mentre la rivoltava aveva sentito un minuscolo moto di disgusto, quasi fossero rimasti attaccati all'orlo degli sfilacci di carne.

Alison era una di quelle donne che danno l'impressione di riempire la stanza anche quando non ci sono. Di dimensioni poco pratiche, aveva le grosse spalle di carnagione chiara, i polpacci tondi, le cosce e i fianchi che debordavano dalla sedia; era morbida come una figura edoardiana, opulenta come una soubrette, e quando si muoveva si sentiva il fruscio delle piume e della seta (anche se non ne indossava). In uno spazio piccolo sembrava consumare più ossigeno di quel che le spettava; in compen-

so, dalla pelle esalava profumi come un gigantesco fiore tropicale. Entrando in una stanza da cui lei era uscita – la camera da letto, la stanza dell'albergo, il camerino – se ne sentiva la presenza, la scia: nell'aria luminosa si vedeva ricadere una nebbiolina di lacca; sul pavimento c'era una striscia di borotalco e sulla stoffa delle tende, sui cuscini e nella trama degli asciugamani restava Je Reviens, il suo profumo. Quando era diretta a un incontro con gli spiriti, dovunque passasse si sentiva l'aria carica, elettrica; e quando col corpo era sul palco, il viso – le guance accese, gli occhi luminosi – sembrava ancora fluttuare nello specchio del camerino.

Al centro della stanza Colette, china a raccogliere le scarpe, non si era vista per qualche istante. Appena il suo viso era ricomparso nello specchio, si era sentita quasi sollevata. Cos'ho che non va?, aveva pensato, appena me ne vado non lascio traccia. Il profumo non perdura sulla mia pelle. Sudo a malapena. I piedi non lasciano le orme sulla moquette.

«È vero», aveva detto Alison, «quando te ne vai è come se cancellassi i segni della tua presenza. Sembri una massaia robot: a forza di lucidare, cancelli anche le tue impronte digitali».

«Non essere ridicola», le aveva risposto Colette, «e non leggermi nei pensieri». Aveva scosso la gonna nera come se fosse stata Alison.

«Mi chiedo spesso, vediamo un po', Colette è nella stanza oppure no? Se ti assenti per un'ora o due mi viene il dubbio di averti immaginato».

Colette aveva appeso la gonna a un attaccapanni e l'aveva messa dietro al lungo specchio. Poi era stata la volta della grande casacca nera. Aveva convinto lei Alison a vestirsi di nero: nero, aveva detto, *una sobria tinta unita*. Alison però non poteva soffrire la sobrietà. Doveva es-

serci qualcosa che catturava l'occhio, che fremeva, che brillava: la casacca di primo acchito sembrava disadorna, ma lungo la manica scendeva una sottile fila di lustrini simili a occhi di alieni maliziosi che riflettevano nero su nero. Per lavorare in palcoscenico aveva insistito sul colore: verde smeraldo, arancione, rosso scarlatto. «Quando sei davanti al pubblico», aveva spiegato, «tutto vuoi meno che ricordargli un funerale».

Ora faceva boccuccia davanti allo specchio. «Mi pare venuto benino, che dici?».

Colette la guardò. «Sì, ti sta bene».

Alison era un genio del trucco. Ne aveva scatole intere e li usava tutti, li portava nei nécessaire e nei beauty di colore diverso a seconda del contenuto, coi passanti per le spazzole e le bottigliette. Se lo spirito la invogliava a indossare un ombretto color albicocca, lei sapeva in quale contenitore andare a pescare. Per Colette era un mistero. Quando usciva a comprarsi un rossetto nuovo tornava con un colore che appena steso era uguale a tutti gli altri; vale a dire sempre, più o meno, il colore delle sue labbra. «Come si chiama quella sfumatura?», le chiese. Alison, il cotton fioc a mezz'aria, si osservò e apportò un invisibile ritocco al labbro inferiore. «Boh. Perché non lo provi? Ma prima vammì a prendere da bere». La mano prese il fissatore per il rossetto. Stava quasi per dire: Colette, attenta, non calpestare Morris.

Morris era sul pavimento, stravaccato contro la parete, le tozze gambe aperte e le dita a giocherellare coi bottoni della patta. Appena Colette fece un passo verso la porta, lo calpestò.

Come suo solito non se ne accorse, ma Morris sì. «Che presuntuosa del cazzo!», disse mentre Colette usciva. «Che sgorbia di merda, bianca come un fantasma. Sembra uno

di quegli spiriti maligni che divorano i cadaveri. Dove l'hai trovata, cocca, al cimitero?».

Sottovoce Alison gli restituì gli insulti. Nei cinque anni in cui erano state socie, Morris non aveva mai accettato Colette; il tempo per lui significava poco. «Che ne sai tu di cimiteri?», gli chiese lei. «Scommetto che non hai mai avuto una sepoltura cristiana. Se penso alla gente con cui te la facevi, se la saranno cavata con una colata di cemento ai piedi e un tuffo nel fiume. O forse ti hanno fatto a pezzi con la tua sega?».

Alison si sporse di nuovo verso lo specchio e si passò sulle labbra il pennellino che aveva estratto da un tubetto di vetro. Le faceva il solletico, pungeva: la bocca le si contrasse. Fece una smorfia e Morris ridacchiò.

Non c'era quasi niente di peggio che averlo intorno in momenti come quello, nel camerino prima dello spettacolo, quando uno cerca di tranquillizzarsi, di starsene per conto suo. Se gli saltava il ticchio, la seguiva anche in gabinetto. Una volta una collega le aveva detto: «Mi sembra che la tua guida sia su un piano vibratorio molto basso, anzi bassissimo. Avevi bevuto la prima volta che sei venuta in contatto con lui?».

«No», le aveva risposto Al, «avevo solo tredici anni».

«Mamma mia, che età terribile», aveva ribattuto l'altra squadrandola da capo a piedi. «Sarà stato il cibo spazzatura, le calorie vuote con cui ti sarai rimpinzata».

Lei naturalmente aveva negato. Dopo la scuola, in realtà, non aveva mai avuto i soldi per comprarsi un hamburger o la cioccolata: sua madre la lasciava al verde col pensiero che li usasse per scappare salendo su una corriera. Nel negare però non aveva messo alcuna enfasi. La collega aveva ragione, Morris era una persona infima. Come l'aveva trovato? Probabilmente se lo meritava, ecco tutto. A volte gli diceva: Morris, che ho fatto per meritarmi

mi uno come te? Lui si sfregava le mani e ridacchiava. Quando lo provocava e lui s'arrabbiava, le rispondeva: ringrazia che c'hai avuto culo, cocca, io per te sono una sciagura ma potevi pure beccarti MacArthur. Potevi beccarti Bob Fox, Aitkenside, Pikey<sup>1</sup> Pete. Potevi beccarti il mio socio Keith Capstick, o Nick, e allora come te la saresti passata?

Mrs Etchells (colei che le aveva insegnato il mestiere di medium) le aveva sempre detto: Alison, ci sono degli spiriti che hai conosciuto tanto tempo fa, devi solo dare dei nomi alle facce. Certi sono perfidi e non ti porteranno niente di buono, altri sono dei bastardi di merda, scusa l'espressione, che ti succhieranno il midollo dalle ossa. Sì, aveva risposto lei, ma come faccio a distinguerli? E la Etchells: che Dio t'assisti, figliola, ma siccome ha altri pensieri per la testa non penso proprio che lo farà.

Colette attraversò il foyer diretta al bar. Diede un'occhiata al pubblico pagante che entrava a frotte dalla strada tutta ombre: dieci donne per ogni uomo. La sera le piaceva farsi un'idea della situazione per dire ad Alison cosa aspettarsi. Avevano prenotato o si mettevano in fila al botteghino? Arrivavano a gruppi, fra risate e cicalecci, oppure attraversavano il foyer da soli o a coppie, furtivi e silenziosi? Probabilmente, pensava, avrebbe potuto disegnare un grafico o usare qualche software: i dati demografici di ogni cittadina, gli spettatori tipici e la loro rete di conoscenze, la posizione del locale rispetto ai parcheggi, alle pizzerie, al bar più vicino in cui le ragazzine si sarebbero affollate tutte insieme.

Il direttore del locale le fece un cenno con la testa. Era un omino sfiancato prossimo alla pensione: lo smoking che indossava aveva la peluria bianca ed era stretto di giromanica. «Tutto ok?», le chiese. Colette annuì senza sor-

ridere; lui dondolò all'indietro sui tacchi ed esaminò, come se non li avesse mai visti prima, i sacchetti di caramelle appesi ai ganci di metallo e le file di barrette di cioccolata. Perché gli uomini non riescono a stare in piedi *e basta?*, si chiese Colette. Perché devono dondolarsi, toccarsi le tasche, tastarsi qua e là, sorbire fra i denti? Il manifesto di Alison era affisso in sei punti diversi del foyer. I volantini sparsi intorno pubblicizzavano i prossimi spettacoli in programma: il *Requiem* di Fauré che ai primi di dicembre avrebbe lasciato il posto a *Giacomino e il fagiolo magico*.

Alison era una sensitiva: in altre parole aveva i sensi predisposti in modo diverso rispetto alla maggior parte delle persone. Era una medium: i morti le parlavano e lei parlava loro. Era una chiaroveggente: riusciva a vedere attraverso i vivi, ad arrivare alle loro ambizioni e ai loro dolori segreti e a dire cosa tenevano nei cassetti del comodino e come erano arrivati al locale. Non era (per natura) un'indovina, ma era difficile farlo capire alla gente. Le predizioni, anche se lei protestava, erano diventate una parte redditizia della sua attività. In fin dei conti era convinta che bisognasse andare incontro al pubblico e dargli quello che pensava di volere. Per la lettura del futuro il grosso della clientela erano le ragazzine. Credono sempre che ci sia uno sconosciuto all'orizzonte, che l'amore sia dietro l'angolo; sperano di trovare un ragazzo migliore di quello che hanno: con migliori relazioni sociali, meno foruncoloso, o perlomeno non in attesa di giudizio. Gli uomini, dal canto loro, non erano interessati al destino o al futuro. Erano convinti di crearsi il proprio e buonasera. Quanto ai defunti, perché avrebbero dovuto preoccuparsene? Se hanno bisogno di parlare coi parenti, ci pensano le donne al loro posto.

«Un gin tonic», disse Colette alla ragazza dietro il bancone del bar. «Bicchiere grande».